



SONO IO



SIAMO NOI

“A chi piace la fotografia? E' stata la nostra prima domanda. Di fronte avevamo Paola e Paolo, Andrea e Michela, Sergio e Graziano, Mario, Alida e ben due Francesco.

Un punto di partenza fatto di sguardi. Quello scrutarsi, quasi ad arrivare ad annusare il prossimo per carpirne l'odore.

E' stato l'unico momento di dubbio. Il loro. Ed anche il nostro. Certo, c'era chi aveva già fotografato. Chi ne era quasi un cultore, di questa travolgente arte. Chi, al contrario, bagnava il suo debutto cercando di scardinare l'obiettivo.

Lo abbiamo fatto per conoscerci. E per capire che, sì, siamo diversi. Tutti. Lo siamo nell'impugnare una macchina fotografica. Nel fare spazio ad un albero dentro al display. Nel capire che, forse, questa volta l'abbiamo presa dalla parte sbagliata, rovesciandola.

Siamo diversi nello stupore. Diversi nel correre tra le irrigazioni in cerca di un gioco di luci.

Diversi nel salutare. E nell'aspettarci.

Nell'attendere il mercoledì ed un laboratorio che ha portato tante novità, tanti momenti - anche questi - diversi. E mai, mai una sola volta uguali.

Siamo diversi perché abbiamo storie diverse. Abbiamo famiglie diverse. Viviamo e ci muoviamo in spazi diversi. Non possiamo essere uguali nello scivolare del tempo. Nell'aspettarsi, la prossima settimana. Nell'indossare scarpe, preferibilmente comode. Nel richiamare il nostro cane. Nel saltellare. Nello scendere da un pulmino. Nell'evitare il fango. E nel metterci in posa.

E lo siamo anche nel plasmare scatti e parole. Immagini e carta.

Ecco perché “Sono io” è diventata, quasi senza volerlo, una testimonianza preziosa. Sospesa nel tempo, tra incontro e consapevolezza. Tra pazienza e dignità.

Tanti respiri si sono aggiunti in questi mesi.

Andrea Molini è diventato un altro elemento di diversità, uno sguardo ulteriore che ci ha aiutato a crescere.

E mescolando i ricordi, ritroviamo anche Pierluigi ed i suoi asini, la tabaccaia, il panettiere, i commessi del supermercato, i pescatori, il parcheggiatore, la palestra di Guglielmo, Roberta e quel sipario sempre aperto.

Siamo noi.”

IL PROGETTO

Con questa riflessione si apre il libro fotografico “Sono io”, legato ad un progetto sviluppato tra l'ottobre 2013 ed il maggio 2014 da quattro fotografi (Michela Valeri, Emanuele Zoppo Martellini, Gianfranco Mancini, Noris Cocci) ed un giornalista (Andrea Braconi) insieme agli utenti ed agli operatori del Centro Socio Educativo Riabilitativo “La Serra” di Sant'Elpidio a Mare, che ha previsto numerose attività laboratoriali con i soggetti inseriti presso lo stesso Centro.

Gli utenti, di differenti fasce d'età e con disabilità di vario tipo, provengono dai Comuni dell'Ambito XX (Porto Sant'Elpidio, Sant'Elpidio a Mare, Monte Urano), ma anche da Comuni extra ambito come Fermo, Montegiorgio, Monte San Pietrangeli e Montegranaro.

A loro sono state consegnate macchine fotografiche digitali, che gli hanno permesso di raccontare le attività quotidiane dentro e fuori “La Serra”, attraverso il supporto dei fotografi e degli operatori del Centro.

L'educazione al racconto fotografico ha previsto anche alcune uscite in luoghi come il Santuario di Macereto, il Lago di Fiastra, i Monti Sibillini, il porto di Ancona e la spiaggia di Portonovo.

Scopo della pubblicazione - oltre che descrivere attraverso gli occhi e gli scatti degli utenti una realtà fondamentale in termini di formazione, crescita ed integrazione di persone con compromessi livelli di autonomia personale e limitate ed alterate capacità relazionali - è quello di raccogliere fondi per il recupero di una delle due serre presenti, per sviluppare ulteriori attività didattiche e laboratoriali.

LE PAROLE

Anche la scrittura ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo del progetto. Uno strumento al quale si è fatto riferimento in diverse fasi e con diversi approcci.

Cucire. Luce.

Divertimento. Gioia.

Affrontare. Albero.

Foglie. Fichi.

Tanto. Telaio.

Sorriso. Trascorrere.

Tranquillità. Raccogliere.

Campagna. Galera.

Compagnia. Salute.

Ci sto bene. Armonia.

Insieme. Amiche.

Le parole, come la maggior parte delle istantanee, le hanno messe loro. Per descrivere una quotidianità di grande suggestione, senza confini o barriere. Hanno impresso - e forse qualcuno, attraverso la scrittura, lo ha persino urlato - cosa questo microcosmo rappresenta.

Punti di vista, opinioni, sentimenti, spazi: c'è tutto, ma proprio tutto, in poche sillabe, anche riflessioni contrastanti. E non poteva essere altrimenti.

Vivere la Serra significa assaporare i loro sguardi. Uno per uno.

Significa ascoltare le loro domande. Tutte.

E significa trovare casa proprio alle loro parole. Sempre.

Ecco perché fermarle è diventata una sorta di dovere.

Giocando. Appoggiando. Capovolgendo.

Mantenendone vivo il respiro.

LA FOTOGRAFIA

A distanza di 3 anni da quel primo incontro, però, risulta evidente come la fotografia abbia giocato il ruolo principale, divenendo collante di conoscenza e di scambio.

Perché - come ha spiegato il compianto fotoreporter Mario Dondero nel suo contributo per questa pubblicazione - “si può scrivere benissimo, si può restituire un clima, magari si inventa un'aurea poetica che può anche non esistere. Con la scrittura si può fare molto, ma è la fotografia ad essere incontrovertibile quando diventa un documento che vuole assolutamente essere inoppugnabile. La fotografia, infatti, se contemplata e guardata con cura, riesce a cogliere delle situazioni, ad individuare degli aspetti che poi sono il fondo della storia. E riesce a captare le emozioni”.

Ma ciò che ha più valore - e qui è sempre l'amico Dondero che parla - “è la partecipazione emotiva ed umana di chi questo mestiere (quello del fotografo) lo fa e ha il dovere di essere vicino alla gente. Non sei lì in un ruolo predatorio ma piuttosto documentativo, che serve a far capire le cose. E l'intelligenza della vita”.

E anche se l'attività di puro volontariato da parte di Michela Valeri, Emanuele Zoppo Martellini, Gianfranco Mancini, Noris Cocci ed Andrea Braconi non può essere in alcun modo considerata “mestiere”, il loro approccio coincide perfettamente con questo “ruolo documentativo” che, nel caso specifico, ha permesso di sviluppare una narrazione di piena reciprocità, dove le singole diversità si sono mescolate, arrivando a sostenersi, e dove altre, fin a quel punto di contatto sconosciute, sono emerse incontro dopo incontro, esperienza dopo esperienza, forgiando scatti e pagine.